

DELEUZE E ARAFAT




Grandezza di Yasser Arafat
di Gilles Deleuze
Cronopio
pagine 48
euro 5,50

STORIE DELL'800



Perfido Ottocento
di Sergio Anselmi
il Mulino
pagine 135
euro 10,00

IL MONDO DI CERNOBYL



Preghiera per Cernobyl
di Svetlana Aleksievic
Edizioni e/o
pagine 288
euro 15,00

NOIR IN AFRICA



Strumenti delle tenebre
di Robert Wilson
Meridiano Zero
pagine 352
euro 14,50

Critici traditori, la letteratura non conta più

Carla Benedetti denuncia l'ipocrisia e i giochi di potere che hanno soppiantato l'amore per i testi

Enrico Palandri

Nel volume *Il tradimento dei critici*, Carla Benedetti mette in luce diverse cose, ma sono soprattutto due quelle che a me interessano: la prima è il rapporto tra letteratura e critica, la seconda il problema del potere. Le due cose sono profondamente legate e nonostante il volume nasca in gran parte riassemblando articoli e lettere private, da un materiale quindi inizialmente eterogeneo, sono sviluppati con una coerenza argomentativa che dà compattezza al tutto. La prima questione, quella letteraria, ha profonde radici da cui Carla Benedetti non parte e che fanno della letteratura italiana e del suo tormentato rapporto con i critici un caso davvero singolare (non esiste una così sistematica demolizione della propria produzione letteraria negli altri paesi europei). Come sia avvenuto cioè che professori, giornalisti, il mondo editoriale, a volte persino alcuni scrittori, tutti coloro che si occupano con una qualche specificità professionale di romanzi si siano ritrovato nella seconda metà del Novecento a convincersi di lavorare su qualcosa di morto, inesistente, per una ragione o per l'altra. In altre parole ad affermare la propria professione negandone l'esistenza. Tagliando così il ponte con il pubblico, che a volte ha comunque letto e molto i romanzi italiani, oltre li ha magari ignorati ma senza mai trovare nella critica un discorso capace di articolare opposizioni di contenuto, stile, approccio alla realtà. Che siano state le posizioni che discendono dalla critica al romanzo medio maturate alla fine degli anni '50 intorno al Verri e che danno origine al Gruppo '63 (in

parte riprese dal gruppo '93), che siano le idee sulla letteratura postuma, le influenze barthesiane o più genericamente una passione classificatoria che sforna con grande disinvoltura antologie, manuali, periodizzazioni del presente senza porsi davvero il problema di identificare il proprio oggetto, cioè la letteratura, i critici hanno secondo la Benedetti tradito, sono diventati semplici mediatori. Esorcizzata la capacità di rompere, aprire, provocare pensiero dell'Arte, si sono ritrovati ad amministrare un potere (accademico, editoriale, giornalistico) che non riconosce davvero l'oggetto di cui tratta, che se ne è anzi prepotentemente liberato considerando inutile o inesistente. Benedetti sceglie i casi di Moresco e Martone per illustrare molto efficacemente in quale modo questo potere si articoli nella società intera. Ci sono ragioni culturali per questo divorzio tra scrittori e critici: dal bilinguismo letterario-parlato, la nostra questione della lingua, che ha per secoli fatto degli esperti di letteratura una casta da cui gli autori italiani hanno sentito di doversi difendere (Tasso contro Sperone Speroni, oppure le notazioni filologiche alle Canzoni del '24 di Leopardi). Ma più specificamente e da vicino, attraverso l'influenza di Croce da una parte e del marxismo dall'altra, ciò che ha afflitto la critica letteraria contemporanea in Italia è uno storicismo impazzito, che ha finito con il fare approdare in un minestrone postmodernista la propria cattiva filosofia della storia. Quando c'è infatti solo un mettere i testi in fila indiana, come scolari che escono da scuola, e il narcisistico lusingarsi d'aver capito tutto

perché si è letto il libro più nuovo o difficile, l'ultimo capitolo del manuale condiviso di storia della letteratura, quando le stesse intelligenze si concepiscono come un arrivare in fondo, all'ultimo episodio come in una telenovela, è inevitabile che il processo si mangi il suo oggetto, in una cattiva infinità hegeliana. Proprio come in una scuola, la letteratura non c'entra più nulla, c'è solo una spesso infantile lotta per essere il primo della classe, l'emulazione tra critici, la grande mediazione, come la chiama la Benedetti. Un'accanita battaglia sulle sorti del romanzo italiano in cui si piantano bandierine su una mappa molto concreta di scambi editoriali (prefazioni per recensioni, giochi di squadra, premi e via discorrendo. Basta vedere come funziona lo Strega per farsene un'idea). A questo processo di scambi e alla confusa idea di tardomodernità che copre questi traffici tra mediatori, la Benedetti oppone la datità, il corpo, la realtà del testo e dell'arte. La radicalità di una cosa detta in un romanzo che si scontra quasi inevitabilmente con l'organismo dei mediatori i quali, proprio come una comitiva di compagni di classe, tendono sempre a emarginare i testi che provocherebbero la rottura della solidarietà interna al gruppo e impegnerebbero in un rapporto personale, di crescita e confronto, tra autore e critico. Un dialogo impegnativo, sul modello Contini Gadda, o Contini Pasolini, che è la strada indicata con molta chiarezza dall'autrice. Per lei l'autore è Moresco, ma la Benedetti chiarisce che questo tipo di scelta deve far parte della formazione di un critico. Che non si può cioè conti-

nuare a predicare su cosa sia o non sia letteratura, o addirittura sulla sua morte, se non si è ingaggiato con nessun testo, nessun autore contemporaneo un lavoro più serio e approfondito (e da questo punto di vista direi che Tondelli ha avuto il merito di salvare alcuni, Panzeri, Picone, Carnero, dalla genericità in cui altri si sono smarriti). Il testo e l'arte sono dunque qualcosa che in parte è sempre estraneo, corpo appunto, cosa, datità, costringe il critico a un approfondimento, una critica dei propri strumenti e dei propri pregiudizi, per capire quella cosa. Contini parlava a un certo punto del «piegarsi» del critico quando si occupa di letteratura contemporanea. Il secondo elemento è il potere, diffuso nei rapporti tra tutti noi e la rete di senso su cui si producono gli effetti di verità che un libro (ma non solo) mette in luce. Qui l'esame, attraverso i casi Moresco e Martone, di quanto sia comodo questo annullamento dell'arte per abitare un mondo di posizioni imprecise, magari urlate con se-



Un disegno di Francesca Ghermandi

verità contro gli autori che tanto di solito sono quelli che di potere ne hanno meno, ma sempre molto ossessive invece verso vertici aziendali, politici, istituzionali, è proprio perfino divertente, anche se il riso che ci resta in bocca è davvero amaro. Io ho delle riserve sul fatto che ciò che

resta fuori sia davvero corpo, anche nella significazione più ampia che ne dà la Benedetti. Cosa sia l'amicizia o il bene, così centrali non solo all'arte, ma anche all'intesa tra critico e artista così giustamente messa a fuoco nel libro, non si spiega attraverso questa datità. Non esiste solo la strada pasoliniana, che ha al centro appunto questa corporeità (soprattutto nell'ultimo Pasolini) ma altre strade più visionarie e metafisiche. Ma questa è del resto già parte di una discussione più forte in cui si articolano delle differenze. Dove concordo pienamente con la Benedetti è nella necessità per un critico di comprendere il pensiero e i sentimenti che ci sono in un libro, di legarsi e comprometterci se vuole crescere e diventare non solo un bignamino della contemporaneità ma un interprete, uno il cui giudizio vale la pena ascoltarlo. Che la maggior parte degli scrittori si trovino in una profonda solitudine non è del resto una novità. I dialoghi significativi sono importanti ma non generalizzabili, dipendono da una consonanza, una capacità di cogliersi a vicenda del critico e dell'autore e forse capita più frequentemente, ma meno pubblicamente, di quanto si deduca dal libro della Benedetti. Quello che il libro giustamente denuncia è piuttosto l'ipocrisia di un atteggiamento generale che mentre nega il suo oggetto vive tranquillamente assegnando premi, scrivendo recensioni, occupando posizioni prestigiose nell'accademia, nei giornali, nell'editoria. Vive facendo il mediatore, quando non addirittura l'allibratore, senza correre il rischio di dover mai dire qualcosa di profondo e pensato, come inevitabilmente accade a chi oggi legge romanzi italiani e li prende sul serio.



Francesca De Sanctis

Cinque libri che parlano di sabbia e dune, rocce e polvere. Il fascino del nulla secondo scrittori, viaggiatori e nomadi tuareg

Il vento del deserto ha l'odore dell'eternità

Scrittori e deserto, scrittori nel deserto. Sfuggire al fascino di una terra che apre la porta di un mondo sconosciuto e così diverso, fatto di pietre e polvere, colori e suoni, è quasi impossibile per un autore dotato di una particolare sensibilità, di una certa vena romantica, e animato da un grande amore per i viaggi. I narratori rimangono stregati da un paesaggio che diventa punto di fuga dalla realtà e il viaggio nello spazio si trasforma in viaggio nella fantasia. Ecco allora che descrizioni dettagliate di luoghi e di sensazioni si intrecciano a storie inventate, a ricordi sotterrati nella memoria, a racconti che poi gli scrittori racchiudono nelle pagine dei loro libri. Già, i libri. Ne sono usciti cinque negli ultimi mesi, tutti dedicati al deserto. Cominciamo con *Nei deserti* di Sven Lindqvist (Ponte alle Grazie, pagine 164, euro 12,50), cronaca di un pellegrinaggio dell'autore svedese sulle tracce di scrittori che sono stati rapiti dal fascino del mare di sabbia. E così in questo libro scrittori e deserto si intrecciano due volte: un testo sul deserto che parla di scrittori nel deserto. Qui la località marocchina di Cap Juby diventa un'occasione per parlare di Antoine de Saint-Exupéry; Semara, nel Sahara occidentale, è lo spunto per ricordare lo

scrittore francese Michel Vieuchange, appassionato di Nietzsche e di Rimbaud e del deserto; la tappa algerina di Laghouat è legata a Eugene Fromentin (autore di *Un'estate nel Sahara*, che aprì la strada all'estetica del deserto); la località algerina di Ain Sefra è il punto di partenza per raccontare le storie di Isabelle Eberhardt e di Pierre Loti; e poi sempre dall'Algeria si parte per ripercorrere l'iter esistenziale di André Gide. Dunque, il viaggio nei deserti diventa un resoconto intriso di riferimenti letterari, denuncia di orrori del capitalismo, e anche confessione autobiografica. A metà tra il racconto di avventura e la riflessione è, invece, il libro di Théodore Monod: *Il viaggiatore delle dune* (Bollati Boringhieri, pagine 181, euro 17,00). Del resto, uno scrittore come lui, tra i maggiori conoscitori del Sahara, non poteva certo fare a meno di scrivere un libro che è un inno al deserto. Il volume, infatti, è soprattutto una esplorazione di quella distesa di sabbia che ancor prima di quest'ora nelle parole scritte una in fila all'altra appare nelle bellissime foto che il testo nasconde

tra le pagine. Quelle immagini incantano e liberano l'immaginazione, che si sprigiona di fronte al paesaggio. E il fascino del Sahara in questo romanzo sta proprio nell'attenta osservazione del viaggiatore che attraversa il territorio a dorso di un cammello o a piedi: ecco allora, che scopriamo la flora e la fauna, le strutture geologiche, le risorse idriche. E poi ci sono gli incontri con le popolazioni e le riflessioni dell'uomo che a contatto con la natura e il nulla ritrova se stesso. Più attento ai popoli che abitano nel grande deserto è il libro di Cino Boccazzi: *Le donne blu e altre storie* (Neri Pozza, pagine 240, euro 15,00). È un volume che racchiude le nuove avventure esotiche dello scrittore già autore di *Sahara* (Neri Pozza). Boccazzi, tra l'altro, ha compiuto ventidue traversate nel Sahara e dodici viaggi

nello Yemen, Arabia Saudita, Siria e Giordania. Di conseguenza conosce bene i grandi mari di sabbia, i crepacchi tonitruosi, le spiagge tormentate dai venti monsonici che popolano le sue pagine. L'attenzione dello scrittore italiano in questo libro si sofferma in particolare sui tuareg, che da sempre vivono nel deserto, dispersi nell'Africa mediterranea, sahariana e sudanese. E così veniamo a conoscenza del patrimonio linguistico e culturale, delle usanze e dei costumi antichissimi, e soprattutto del mariarato. Scorrendo le pagine di questo libro scopriamo, infatti, che prima del matrimonio le donne tuareg, le cosiddette «donne in blu», godono di una grande libertà sessuale che trova il momento iniziatico nell'*agal*, la festa medievale che è una corte d'amore, dove i giovani cantano i *tindé*, le canzoni d'amore, si

incontrano e si scelgono. In questo modo viene alla luce un mondo poetico in cui contribuiscono a rendere magica l'atmosfera gli amuleti d'argento, i piccoli triangoli appesi al collo, lo scettrone del faraone, i violini e i portafortuna. Uno straordinario mondo poetico caratterizzato da elementi unici: il profumo intenso, resinoso e pesante delle città carovaniere, l'acuto odore di cavalli e di cammelli, l'aroma del cinnamomo, del nardo e della mirra e quello del vento del deserto, che non sa più di nulla, e come dicono i nomadi, «è l'odore dell'eternità». Editori Riuniti, infine, ha pubblicato due libri dedicati a questo magico paesaggio: *Il deserto. Un viaggio attraverso il Sinai* di Pierre Loti (pagine 178, euro 14,50) e *Città del deserto* di Cesare Brandi (pagine 192, euro 14,00). Il libro di Pierre Loti, morto nel 1923, è il racconto della prima parte di un lungo viaggio che si legge nella trilogia *Le désert, Jérusalem, La Galilée*, pubblicata nel 1895. In questa prima parte Loti descrive un viaggio iniziato il 22 febbraio 1894 dall'Oasi di Mosè e concluso il

25 marzo, domenica di Pasqua a Gaza. In 38 capitoli si snoda la narrazione lenta e meticolosa di un itinerario a tratti esaltante. Il protagonista assoluto è il deserto visto dalle più svariate angolature: gli aspetti maestosi o aridi delle montagne, le apparizioni vere o illusorie delle oasi, i riti delle partenze e delle soste della carovana, gli animali, i ritmi del tempo, segnati dalla notte, dal giorno, dal sole, dalla luna, dal caldo soffocante o dal gelo notturno. E la presenza dell'uomo in questo spazio infinito e sovrano diventa provvisoria. È lo scenario smagliante di colori, di sensazioni, di emozioni a rapire il lettore. *Città del deserto*, invece, è una riedizione del libro di Cesare Brandi, che viaggia nel passato con la curiosità ironicamente attenta di un filosofo settecentesco. Il suo viaggio, scrive Geno Pampaloni nell'introduzione, «è un peregrinare controllato senza soste, concentrato al tema che lo interessa, perfettamente storico: di una storia, peraltro, abitata dalla poesia». Cesare Brandi intraprese le sue peregrinazioni in Libia e in Medio Oriente verso la metà degli anni Cinquanta. Dunque, si tratta di un viaggio nel passato, ma senza nostalgia. E di fronte alla misteriosa solitudine e infinità del deserto affiora la religiosità: «Io divenivo, senza enfasi alcuna, il centro stesso dell'universo...l'albero della vita... Una rivelazione che non poteva rivelare nulla che già non sapessi, e tuttavia rivelazione».